

Dagli alleati solidarietà verbale, ma senza appoggi concreti

Isolati gli USA nella crisi iraniana

Nessun altro paese ha finora bloccato le importazioni petrolifere - Carter «congela» i depositi di Teheran nelle banche americane - Respinta richiesta dell'Iran di convocare il Consiglio di sicurezza

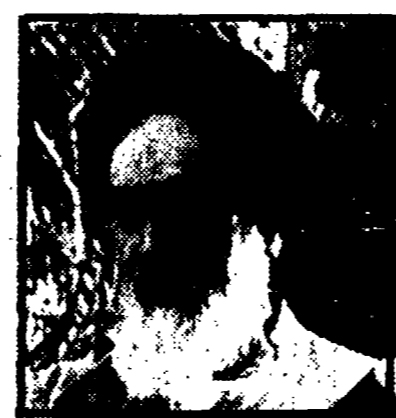
Dal nostro corrispondente WASHINGTON — «Dove sono gli alleati dell'America?». La domanda la pone James Reston sul "New York Times". La risposta è nei fatti: gli alleati dell'America sono latitanti. Nessun paese ha seguito la Casa Bianca nella decisione di non comprare più petrolio dall'Iran e nell'attuare altre misure di solidarietà con gli Stati Uniti. Tutta la comprensione possibile, tutto l'appoggio politico possibile. Ma in concreto nulla. L'America è sola nel far fronte ad una vicenda che umilia il suo ruolo di grande potenza e di «paese leader» nell'Occidente. Il che non fa che accrescere la sua frustrazione. Reston, che interpreta un sentimento diffuso — non chiede poi granché. Affaccia l'ipotesi di un «boicottaggio diplomatico» come primo passo e di un «boicottaggio commerciale» come passo successivo. E ai paesi islamici amici suggerisce una solenne dichiarazione in cui si affermi che Komeini non parla a nome dell'Islam. Ma a conti fatti né i paesi di democrazia industriale, né i paesi islamici hanno intenzione di fare qualcosa di simile. Solo Sadat ha anticipato il desiderio americano, attaccando l'ayatollah e offrendosi addirittura di ospitare lo scia. Il quale — affer-

mano fonti dell'Amministrazione — va di male in peggio e probabilmente dovrà subire una ulteriore ocazione chirurgica. La situazione è ancora al punto di prima. Né le proposte venute da parte iraniana sembrano aver contribuito a sbloccarla. Impensabile è, infatti, che gli americani accedano alla richiesta di sostenere una sorta di processo internazionale allo scia, né a quella di confiscare i suoi beni negli Stati Uniti. E, dall'altra parte, nessuno è qui in grado di dire con chi in Iran bisognerebbe trattare. Il potere, laggiù, non è nelle mani del solo Komeini. Vi è anzi la sensazione che lo stesso ayatollah sia costretto a cavalcare molte tigri. Ma l'elemento che pesa di più nella frustrazione americana è il senso di impotenza che deriva da tutta la vicenda. La decisione di Carter continua a risentire un consenso. Ma, di fronte alla riluttanza dei paesi «amici» e degli alleati, si comincia a dubitare che si possa ottenere, almeno a breve scadenza, la liberazione degli ostaggi. L'opzione militare rimane aperta. Casa Bianca è puramente caduti, sebbene il totale degli investimenti in quel paese pare non superi — secondo stime del Dipartimento di Stato — i 400 milioni di dollari. L'opinione pubblica ameri-

cana, nonostante gli inviti della Casa Bianca alla calma, appare rabbiosamente. «Komeini è peggio dello scia», dice un cartello affisso davanti a una Università dell'Oregon. E sulla porta di molti ristoranti cominciano ad apparire scritte di questo genere: «Non si servono i persiani». O altre che dicono: «Bevetevi il vostro petrolio». Sono sintomi inquietanti, se si aggiunge che le rubriche di lettere dei lettori di molti giornali ospitano praticamente solo scritti violentemente ostili all'Iran dell'ayatollah. La posizione dei cinquantamila studenti iraniani negli Stati Uniti comincia ad essere vagliata attentamente. Si è messo in moto il meccanismo del controllo. E chi non è in regola verrà espulso. E' un procedimento che spinge molti americani



Carter



Komeini

voce presentata dall'Iran sulla base dell'argomentazione che ad ogni dibattito preliminare la liberazione degli ostaggi. Un portavoce sovietico aveva, in precedenza, dichiarato che l'URSS riteneva che il Consiglio non avesse competenza in materia e non potesse «fare niente di utile». Tra gli alleati degli Stati Uniti, l'unico pronunciamento è stato finora quello del premier giapponese Ohira, il quale ha dichiarato che non è intenzione del suo paese importare dall'Iran petrolio originariamente destinato agli Stati Uniti. Affermazione che conferma l'intenzione del Giappone di non seguire, almeno per ora, gli Stati Uniti sulla strada dell'embargo alla rovescia.

Alberto Jacoviello

L'assemblea ONU: ritirare le truppe straniere dalla Cambogia

NEW YORK — L'assemblea generale dell'ONU ha chiesto il ritiro immediato di tutte le forze straniere dalla Cambogia. Una risoluzione in questo senso è stata approvata con 91 voti favorevoli, 21 contrari e 29 astensioni.

Per l'atteggiamento sugli scandali del regime

La guerra di Giscard alla stampa italiana

Pressioni e discriminazioni - Nella lista dei reprobati: Corriere della Sera, Paese sera, Espresso, l'Unità - La solidarietà di Le Monde

Dal nostro corrispondente PARIGI — L'Eliseo sembra aver aperto una «piccola guerra» contro la stampa straniera che ha commentato e riferito in questi giorni gli scandali che coinvolgono il presidente della repubblica (i diamanti di Boukassa) e le varie fazioni della maggioranza governativa (il suicidio dell'ex ministro del Lavoro Boulin) commettendo a quanto pare una specie di crimine di «lesa maestà» che Giscard d'Estaing avrebbe mal digerito. Primi a fare le spese di questo «malumore» sono stati i corrispondenti di alcuni giornali italiani.

E' noto che l'Eliseo sarebbe giunto fino al punto di prendere in considerazione di chiedere al Corriere della Sera il ritiro del suo corrispondente da Parigi, Alberto Cavallari. Sta di fatto tuttavia che alcuni corrispondenti italiani a Parigi hanno già dovuto subire una specie di «sanzione» da parte dell'Eliseo. Venerdì 9 novembre infatti l'ufficio stampa della presidenza della repubblica ha approfittato di un incontro organizzato per i giornalisti italiani in occasione della visita del primo ministro Cossiga per mettere in atto misure discriminatorie a cui sarebbe difficile non dare il carattere della ritorsione. Il

portavoce del presidente Giscard d'Estaing, Pierre Hunt, ha invitato a questa conferenza stampa soltanto 5 giornalisti italiani escludendo tutti gli altri (Corriere della Sera, Espresso, Paese Sera e l'Unità). La faccenda come era prevedibile ha sollevato stupore e protesta inducendo il servizio stampa dell'Eliseo a fare delle precisazioni che alla luce dei fatti sarebbe poco definibile. Come attribuire del resto una qualsivoglia serietà ad argomentazioni secondo le quali sarebbero stati invitati «solo i giornalisti che mantengono rapporti con l'Eliseo», o a rassicurazioni telefoniche fornite ad alcuni colleghi in cui ci si giustificava dell'accaduto adducendo che l'ufficio in cui doveva svolgersi la conferenza stampa era «troppo piccolo per accogliere tutti».

Ma il ridicolo non cancella la serietà della vicenda quando si sa che nella riunione in cui il portavoce di Giscard ha riunito quei corrispondenti che riteneva «più saggi» si è parlato soprattutto (come riferiva ieri anche il Corriere della Sera) dei recenti discussi affari che dare «implicitamente» delle direttive circa il tono che i corrispondenti dovrebbero adottare per trattarli. La sostanza quindi è ben

Teheran si prepara alla «guerra economica»

Conferenza stampa del ministro Bani Sadr - Spiragli per un compromesso?

TEHERAN — Il petrolio non è zucchero di canna. «Se non lo vendiamo agli Stati Uniti, lo venderemo agli altri», dice il ministro del petrolio Ali Akbar Mojtahid. «Appena è stata diffusa la notizia che gli americani avrebbero cessato di importarlo, siamo stati sommersi da telegrammi e offerte di altri clienti». E ieri, infatti, a Rotterdam l'hanno venduto a 45 dollari al barile. «Non abbiamo l'intenzione di interrompere le esportazioni verso altri paesi — ha ribadito alla conferenza stampa di ieri il ministro degli Esteri Bani Sadr, che oggi sarà a New York per prendere contatto con i rappresentanti delle nazioni che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ai quali esporrà «le giuste ragioni del popolo iraniano» — vogliamo vivere in pace con tutti e abbiamo bisogno che l'Iran esca definitivamente dal sottosviluppo». La strada della cooperazione economica, ha insistito Bani Sadr, è aperta ai paesi che non abbiano intenzioni di creare difficoltà per imporre i vecchi contratti e i vecchi metodi. «Chi è disposto a passare una spugna sul passato e iniziare un nuovo corso si accomodi». Ma nei confronti degli Stati Uniti la

guerra economica e politica si inasprisce. E questo finisce per creare difficoltà anche ai «nuovi amici». «Non possiamo fare a meno — hanno fatto già sapere i giapponesi, calati in massa in Iran già nei giorni immediatamente successivi all'insurrezione, per comprare e vendere — né dell'amicizia con l'Iran, né di quella con gli Stati Uniti. E questo ci crea imbarazzo». Il nuovo passo nell'escalation della guerra economica da parte iraniana è la decisione di ritirare dalle banche americane, anzi da tutte le banche controllate dagli USA, i depositi iraniani. Si tratta di circa 12 miliardi di dollari, una somma pari a circa la metà delle entrate petrolifere annue dell'Iran e al pagamento di due anni e mezzo di forniture agli USA. Finora, questi petrodollari stavano nelle casse della Chase Manhattan Bank di Rockefeller e in altri istituti, sia in Iran che all'estero. E da lì nascevano sia le «manoe», sia le operazioni finanziarie più caute del passato regime. Ora i soldi dovrebbero essere trasferiti in altre banche, sempre all'estero: tuttavia, proprio ieri Carter ne ha deciso il «congelamento», cioè il se-

questo. Ma il guaio più grosso è un altro. In ballo non c'è solo la guerra economica e quella politica. Le porte del «midway», che, insieme ad altre unità americane, inglesi e australiane, sta muovendosi in direzione del Golfo Persico, ricorda quanto sia presente anche la minaccia della guerra vera e propria. Per Cuba c'erano stati il blocco economico e l'isolamento politico. La guerra era stata evitata. Le pressioni dell'industria militare americana avevano poi trovato altri sbocchi, due anni dopo, con l'invio dei primi consiglieri militari in Vietnam e con l'incidente nel Golfo del Tonchino. L'Iran è certamente qualcosa di più complicato del Vietnam. Ma è anche più forte la crisi che il capitalismo USA attraversa sul finire di questi «anni settanta» rispetto a quella della prima metà degli «anni sessanta». Sotto l'esile valvola della ambasciata americana occupata a Teheran, bolle quindi una miscela esplosiva, di cui il petrolio è solo un ingrediente. Non si intravede ancora lo sbocco politico di questa valvola. Le sfumature di apertura alla trattativa, da parte iraniana, si accentuano. Nella risposta al messaggio inviato dal segretario dell'ONU Waldheim non si respinge la sua visita in Iran e le «condizioni» si riducono ai due punti dell'avvio di un'istruttoria sui crimini dello scia e della restituzione dei beni trasferiti all'estero da lui, dalla sua famiglia e dagli esponenti del suo regime. Non si fa più esplicitamente riferimento né all'estradizione né alla pregiudiziale della celebrazione del processo in Persia. Il fatto, poi, che l'ambasciata messicana sia stata abbandonata fa pensare che una espulsione dello scia dagli USA e un suo ritorno all'esilio messicano siano nell'ordine delle possibilità. Ma resta il fatto che, come ha ammesso Bani Sadr, «gli ostaggi non sono in mano del Consiglio della Rivoluzione», ma degli studenti che occupano l'ambasciata. «E' questa la situazione. Gli americani hanno diritto, non lo nego, di esigere che i loro compatrioti siano liberati. Noi abbiamo il diritto di esigere che il criminale Reza Pahlavi sia estradato. Il guaio è che la stampa americana e mondiale parlano di uno solo di questi due diritti, non dell'altro. Noi non possiamo andare contro la volontà del nostro popolo, ma se gli americani accettano le condizioni che abbiamo proposto, allora le cose possono cambiare e il governo potrà chiedere agli studenti che occupano l'ambasciata di seguirlo».

Siegmund Ginzberg

Probabile l'aumento del prezzo del greggio

Lo sconvolgimento — questo è certo — farà aumentare il prezzo del greggio, anche e soprattutto perché le grandi compagnie difficilmente accetteranno di vedere diminuire i propri profitti. E il «sovrapprezzo» della crisi iraniana verrà ad aggiungersi, e in una certa misura a giustificare, i sovrapprezzi dovuti all'inflazione e all'incapacità dell'Occidente di ridurre i propri consumi o ricorrere a fonti alternative. Ma le cose rischiano di diventare ancora più gravi se l'escalation, da una parte e dall'altra, continua: se, ad esempio, gli USA aggiungono allo «scopero della fame» petrolifera un embargo all'esportazioni in Iran e se l'Iran blocca del tutto, per una ragione o per l'altra, le esportazioni, come avvenne l'anno scorso. Infatti, non solo il petrolio non è zucchero, ma neanche l'economia dell'Iran del 1979 è quella della Cuba del 1959. Il mercato, qui, è di ben altra importanza per il resto del mondo, e ben più forte è la dipendenza dell'industria dalle importazioni. La Banca centrale iraniana ha condotto, ad esempio, un'indagine da cui emergono cifre impressionanti. L'industria iraniana dipende dall'estero per il 78% della produzione di grassi e sciolti scottati, per il 70% della carne, per il 80% nel settore della produzione di macchine utensili e trattori, per il 80%

dei tessuti, dall'85 al 100% nella chimica e nella farmaceutica, per il 30% nell'elettronica, per l'80% nella meccanica. Dall'insurrezione di febbraio in poi, dice la stessa indagine, i semi-lavorati e le materie prime importate hanno subito aumenti di oltre il 40%. E, per di più, molti paesi — soprattutto quelli che vedevano rimessi in discussione contratti per forniture di armi (USA, Germania Federale, Francia, Gran Bretagna) o per centrali nucleari (soprattutto Germania Federale) — hanno rallentato o ostacolato le forniture, anche a scopo di pressione. Per il complesso dei prodotti necessari a far funzionare le fabbriche, le scorte non consentono un'autonomia superiore ai tre mesi. Si scende a due mesi per alimentari e tessuti. La maggior parte di questi beni viene importata dagli Stati Uniti. Seguono la Germania Federale, il Giappone e altri paesi, fra cui l'Italia. Bani Sadr dice: «Non abbiamo paura del blocco economico. Il nostro popolo è pronto a sostenerlo». Qualcuno già digiuna, riducendo i pasti ad uno solo al giorno. Radio, televisione, giornali conducono una martellante propaganda anticapitalistica. Ma quanto potrebbe durare uno «sciopero della fame» di massa, se le fabbriche fossero costrette a fermarsi? «Siamo pronti a sostenere un digiuno

bastano 40 grammi di Cynar contro il logorio della vita moderna

APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

UNA SCELTA NATURALE

GIN BOLZ